

MULLER: SARÀ UNA MOSTRA AGILE (E SPERA IN FANNY ARDANT)

Anche noi, come alcune agenzie di stampa, abbiamo scritto che alla Mostra del cinema di Venezia ci saranno 170 titoli. Errore. Il direttore della manifestazione Marco Müller precisa: «Avevo promesso una sessantina di film, alla fine i lungometraggi in pellicola sono 71, contro i 90 del 2003, che includeva anche 55 corti e mediometraggi per un totale di 145 titoli». All'edizione 2004 manca la sezione Corto Cortissimo di cui è in corso la scelta. Riguardo alla serata di apertura, prodotta da Raisat, la Biennale fa sapere che c'è un impegno, non confermato, con Fanny Ardant, mentre per la chiusura «con Ralduie non è stato ancora concordato nulla».

LE GIORNATE DEGLI AUTORI AL LIDO: PROVATECI PERCHÉ SI FANNO E SAREMO MOLTO FELICI

Alberto Crespi

Sul Corriere della sera di ieri, il critico Tullio Kezich si chiedeva davanti allo sterminato programma veneziano: come faremo noi critici a vedere una parte di questa roba, come faremo i giornali a darne conto? Ha ragione, il nostro collega: e se il suo grido di dolore è rivolto anche ai suoi redattori (il Corriere ha il più illustre critico italiano e gli fa scrivere, da Venezia e da Cannes, circa 40 righe al giorno) è giusto che lo rilanciamo anche noi, che sull'Unità non soffriamo di penuria di spazio. Come faremo a vedere i film del programma ufficiale, quelli della Sic e - la notizia è di oggi (ieri per chi legge queste righe) - anche quelli delle Giornate degli Autori, neonata sezione promossa dall'Anac (autori cinematografici) e dall'Api (produttori) e diretta da Giorgio Gosetti? Sono 12 film in più che ci aspettano a piè

fermo, obiettivamente sconosciuti, e quindi bisogno della buona volontà del critico e/o del cinefilo. Che può anche essere un eroe, ma Venezia non è luogo da eroi e ora tenteremo di spiegarvi il perché.

Prima, i titoli: Confituur di Lieven Debrauwer (Belgio), La costa dei mormori di Margarida Cardoso (Portogallo), Predmestje Suburbs di Vinko Madernorfer (Slovenia), Strings di Anders Klarlund (Danimarca), Il giorno del falco di Roberto Bisatti (Italia), L'oeil de l'autre di John Lvoff (Francia), Tartarughe sul dorso di Stefano Pasetto (Italia), Dead Man's Shoes di Shane Meadows (Gran Bretagna), Nemmeno il destino di Daniele Gaglianone (Italia), Darwin's Nightmare di Hubert Super (Austria-Francia-Belgio), 4 di Ilya Khrzhanovsky (Russia) e Morasseix di Damien Odoul,

che il regista francese ha girato fra il 1992 e il 2004. Oltre a Odoul, l'unico cineasta già noto è il torinese Gaglianone, il regista dei Nostri anni, film onorato, qualche anno fa, della partecipazione alla Quinzaine di Cannes.

Proprio la parola «Quinzaine» è all'origine dei nostri dubbi. Le Giornate nascono come corrispettivo veneziano della sezione cannes e del Forum di Berlino. Ebbene, Venezia non è luogo né da Quinzaine né da Forum. La Quinzaine nacque dopo il '68 per volontà dei cineasti francesi, e fu per anni un luogo da loro autogestito; nel tempo è divenuta un festival nel festival, con una sua copertura stampa (almeno sui giornali francesi), un suo pubblico, una sua sala (e che sala!, quella del vecchio Palais) e una sua linea culturale. Il Forum è una

gigantesca rassegna che ospita anche film già visti in altri festival, va in scena nei cinema cittadini e ha il proprio «target» nel pubblico di Berlino, metropoli ad alto tasso cinefilo - cosa che il Lido di Venezia non è e non sarà mai. I paragoni non hanno senso a livello culturale, politico, organizzativo, antropologico. A Cannes e a Berlino c'è un pubblico, anzi, ci sono tanti pubblici. Al Lido ci sono i soliti quattro gatti che girano da una sala all'altra. Verrebbe voglia di scrivere che verifichiamo a posteriori, visti i 12 film, se le Giornate hanno una «linea»: ma sarebbe una pietosa bugia, perché nessun giornalista riuscirà a vederli tutti. Quindi, la grande domanda è: perché si fanno queste Giornate, al Lido, nei giorni della Mostra? Fellicissimi di smentirci, e di trovare una risposta positiva. A Venezia, non prima.

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di storia

Silenzi di Stato

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Francesca Gentile

LOS ANGELES Giorgio Gaber aveva stabilito che la Nutella era di sinistra e la cioccolata svizzera di destra, la mortadella di sinistra, il prosciutto crudo di destra. E i film americani come sono? In passato a Hollywood circolava una frase che era quasi un proverbio: «Se vuoi mandare un messaggio, usa le poste»: voleva dire che un film per avere successo doveva insomma essere più neutro e qualunque possibile. Ora non è più così. Ora anche i film hanno acquisito coscienza politica e sono di destra o di sinistra, repubblicani o democratici. In questa epoca post-undici settembre e pre-elettorale la connotazione dei film americani si fa più determinata.

Fahrenheit 9/11, la crociata di Michael Moore contro Bush è, non ci piove un film di sinistra, democratico, insomma. *Spiderman* è di destra, repubblicano. Perché? Perché i repubblicani con *Spiderman* speravano di poter eclissare il successo di *Fahrenheit 9/11*, speravano che gli americani, sedotti da Maguire in calzamaglia, disertassero le sale in cui veniva proiettato il documentario di Moore. Niente di più sbagliato. L'Uomo Ragno non è riuscito ad avviluppare Moore nella sua tela. Certo *Spiderman* ha fatto 328 milioni di dollari al botteghino ma *Fahrenheit 9/11* ha raggiunto quota 103 milioni, una cifra strabiliante per un documentario. Quindi *Spiderman* non ha affossato Moore, anzi, è successo il contrario. Ma c'è anche un'altra ragione per cui il film sull'Uomo Ragno è di destra: l'attore che lo interpreta Tobey Maguire, direttamente interrogato circa il suo pensiero su Bush, ci ha detto: «Penso che l'importante sia avere al potere persone oneste, che cerchino di fare un buon lavoro nel mondo. Non voglio commentare ciò che sta accadendo, non sono abbastanza dentro i fatti per poter esprimere un giudizio». Gran bella risposta evasiva. *Spiderman* è di destra.

Consoliamoci però. Soprattutto in questo periodo, a pochi mesi dalle elezioni presidenziali americane di novembre, tra i film prodotti da Hollywood quelli di sinistra sono molti di più.

Ci sono prima di tutto i tantissimi i documentari. *Bowling a Columbine* di Moore, ancor prima della pellicola con cui il regista ha vinto a Cannes, ha fatto scuola portando il genere, prima relegato a poche sale cinematografiche e a qualche passaggio in seconda serata tv, a nuova, più gloriosa vita. *Control Room* e *The Hunting of the President*, ad esempio, non hanno potuto avere il successo da blockbuster del documentario di Moore ma hanno fatto parlare di sé e ottenuto ottimi risultati. Il primo, della regista americana di origine egiziana Jehane Noujaim, è stato girato durante l'attacco americano all'Iraq ed è il resoconto

Prima la regola d'oro era: messaggi neutri. Ora non più: basta vedere come tratta la guerra del Golfo il remake di «The Manchurian candidate»

di come la rete televisiva araba Al Jazeera abbia coperto questo evento per i suoi quaranta milioni di telespettatori: offre l'altro punto di vista insomma. Il secondo è un film di sinistra quanto *Fahrenheit*, racconta della cospirazione dei repubblicani per cercare di gettare nello scandalo l'allora presidente al potere Bill Clinton, di come, miseramente fallito il caso Whitewater, gli stessi cospiratori si siano buttati a capofitto nello scandalo Lewinsky.

Molti altri documentari, sull'onda di questa rinnovata passione, stanno per arrivare sul

grande schermo. Come *Uncovered: the whole truth about the Iraq War*, la pura verità sulla guerra in Iraq, che ha già venduto 100 mila copie sul web e che sarà in sala da agosto, *Persons of Interest*, provocatorio sguardo sul fenomeno dell'immigrazione musulmana e araba negli Stati Uniti e *The Oil factor behind the War on Terror*, il fattore petrolifero dietro la guerra al terrore, che uscirà ad ottobre. Tutti di sinistra. L'unico documentario di destra, confezionato quasi apposta per contrastare il fenomeno Michael Moore, *America's heart &*

In alto, la proiezione di «Fahrenheit 9/11» al festival di Berlino, qui accanto David Crosby e Graham Nash nel loro tour elettorale

Bando al qualunquismo, e non solo per l'effetto Michael Moore, ma a Hollywood si sono messi a produrre pellicole chiaramente di sinistra (oltre che di destra). «Spiderman» doveva fermare «Fahrenheit 9/11», e non c'è riuscito, mentre vanno a gonfie vele film e documentari assai sgraditi a Mr. Bush

Il momento è venuto: i due giganti della West Coast sono in gara per la Casa Bianca. Bush ora sa che perderà

Vota Crosby e Nash vota Crosby e Nash

Toni Jop

Guardare attentamente la foto a destra: c'è un signore coi baffoni, ciccio e col pugno alzato; quello è David Crosby. Un po' più in là, prego notare un altro distinto signore di mezza età, sebbene inglese, frequentata da molto tempo la West Coast; si chiama Graham Nash. Se non li conoscete siete degli sfigatissimi ufo che negli ultimi trent'anni hanno speso il loro tempo a schiacciarsi i brufoli invece di vivere; se li

conoscete, e quindi li amate, sappiate che il momento è venuto: sono in corsa entrambi per la Casa Bianca e la notizia sta convincendo Bush a ritirarsi prima della scadenza del suo mandato; già battere Kerry sarebbe un'impresa azzardata (gli è riuscita l'altra volta, barando alle spalle del buon Al Gore e se lo rifà gli americani lo mandano in un riformatorio), ma battere Crosby e Nash insieme è impossibile, nessuno c'è mai riuscito. Mentre il povero Bush conta le ore che lo separano dalla sua immatura dipartita (dalla stanza ovale), i due irresistibili eroi spiegano la loro piattaforma

elettorale. E ovviamente - salendo a bordo del pulmino che li trascinerà in ogni landa degli Stati Uniti - fanno sapere che il loro partito si chiama «Party Party». Sono pazzi? Forse sì, ma non è più pazzo uno che bombarda un paese del mondo inventandosi che lì si nascondono armi di distruzione di massa e invece c'è solo un mare di petrolio? Crosby e Nash sono due geni musicali: da soli, in coppia, con Stephens Stills e con Neil Young hanno scritto, secondo noi, alcune tra le pagine di musica più belle dei nostri due secoli; sono due liberal, e non potrebbe essere diversamente, e non

hanno mai manifestato simpatie per conservatori e repubblicani. Ora, armati di una carica di non sense che farebbe commuovere l'immenso John Belushi, si sono inventati questa bifida della gara elettorale. Badate, come potete vedere da questa bruttina foto, non sono ragazzini, sono nonni; a Crosby hanno cambiato il fegato perché il suo era da buttare; ne hanno combinate di tutti i colori e a sessant'anni passati hanno la forza e il senso dell'humour di non so che, fate voi. Allora: si impegnano a ripulire l'Area 51 da tutti i brandelli extraterrestri entrati illegalmente negli Stati Uniti. L'area in

oggetto è una segretissima base militare nel Nevada molto amata dagli Ufo che lasciano ogni tanto tracce del loro passaggio e dei loro pic-nic. Poi: soldi gratis e soggiorni gratuiti in favolosi hotel, lo sviluppo della InSicurezza Nazionale e della Inesistenza della Assistenza Medica. Incalzati dalla stampa, hanno risposto ad alcuni scottanti interrogativi. Per esempio, è stato loro chiesto come riuscirà a conciliare il rock con la campagna elettorale; Crosby ha usato parole pesanti come macigni: «E meglio - ha detto il futuro presidente - il rock dell'Iraq: come dargli torto? Altra questione: se gareggiano insieme, che accadrà quando vinceranno, gli Usa avranno due presidenti? Nossignori, ne avranno uno al giorno. Insomma, si daranno il cambio, così ci sarà sempre anche un vicepresidente, a turno. Non abbiamo la più pallida idea se vicequesto, compresa la fonte, sia attendibile o meno: ci piaceva così com'era e ve l'abbiamo raccontata. Votate Crosby e Nash, votate Crosby e Nash.

